



HAL
open science

Ritratti di un papa diplomatico. Leone X fra tensioni gallicane e ansie della Riforma

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Ritratti di un papa diplomatico. Leone X fra tensioni gallicane e ansie della Riforma. In: F. Cantatore et al. (sous la direction de), Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura, ROMA:Roma nel Rinascimento, ISBN: 978-88-85913-95-0, pp. 177-192, 2016. hal-03502562

HAL Id: hal-03502562

<https://amu.hal.science/hal-03502562>

Submitted on 25 Dec 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



inedita 69
saggi

In sovracoperta:

Maarten van Heemskerck (attrib.), *Veduta dell'area di Borgo con la Via Alessandrina*, prima metà del sec. XVI (da *Die römische Skizzenbücher von Marten van Heemskerck*, hrsg. von Ch. Hülsen und H. Egger, Berlin 1913, I, f. 58v)

Stampato con il finanziamento di
“Sapienza” Università di Roma
Dipartimento di Storia, disegno e restauro dell'architettura

DIPARTIMENTO DI STORIA
DISEGNO E RESTAURO
DELL'ARCHITETTURA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Si ringraziano per aver concesso
la riproduzione gratuita del materiale fotografico:
Biblioteca Hertziana
Mibact. Polo Museale del Lazio - Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo
Musei Vaticani
Museo di Roma – Deposito dei Musei Capitolini

RR inedita 69, saggi

Roma nel Rinascimento
Piazza dell'Orologio, 7
00186 – Roma
tel. e fax 066832038
e-mail: rremail@fastwebnet.it
www.romanelrinascimento.it

ISBN 978-88-85913-95-0

Editore: Edisegno srl
Finito di stampare nel mese di Novembre 2016

Medaglia del Presidente della Repubblica



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



roma nel rinascimento

LEONE X

Finanza, mecenatismo, cultura

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
ROMA, 2-4 NOVEMBRE 2015

a cura di

F. CANTATORE, C. CASETTI BRACH, A. ESPOSITO,
F. FROVA, D. GALLAVOTTI CAVALLERO,
P. PIACENTINI, F. PIPERNO, C. RANIERI

Roma 2016

Comitato scientifico:

Paola Farenga,

Roma nel Rinascimento

Flavia Cantatore,

“Sapienza” Università di Roma

Anna Esposito,

“Sapienza” Università di Roma

Maurizio Gargano,

Università degli Studi di Roma Tre

Marianne Pade,

Accademia di Danimarca

Marco Pellegrini,

Università degli Studi di Bergamo

Rosanna Pettinelli,

“Sapienza” Università di Roma

Franco Piperno,

“Sapienza” Università di Roma

Francesco Tateo,

Università degli Studi di Bari

Alessandro Zuccari,

“Sapienza” Università di Roma

Con la collaborazione di:

Accademia di Danimarca

Dipartimento di Storia, culture, religioni -

“Sapienza” Università di Roma

Dipartimento di Storia, disegno e restauro dell'architettura -

“Sapienza” Università di Roma

Dipartimento di Studi greco-latini, italiani e scenico-musicali -

“Sapienza” Università di Roma

Istituto Storico Italiano per il Medioevo

University of California, Rome Study Center

SOMMARIO

TOMO I

<i>Premessa</i>	1
LA NUOVA ETÀ DELL'ORO	
CARLA FROVA <i>Leone X e l'università di Roma</i>	3
VINCENZO DE CAPRIO <i>L'epistola De imitatione di Pietro Bembo e la tradizione curiale</i>	21
LUCIANO PALERMO <i>Le finanze pontificie all'epoca di Leone X</i>	45
MAURIZIO GARGANO <i>La Roma di Leone X: celebrazioni, programmi, suggestioni per l'architettura di una città rinascimentale</i>	59
ALESSANDRO ZUCCARI <i>Otium et negotium tra villa e palazzo. Raffaello e i suoi allievi interpreti di temi medicei</i>	75
GLI EQUILIBRI INTERNAZIONALI	
ELENA VALERI <i>Leone X e le guerre d'Italia: «procedere cautamente e dissimulare»</i>	101
MARCELLO SIMONETTA <i>Oscillazioni di Leone X dopo la morte di Luigi XIII: il copialettere di Bibbiena</i>	115

CERIMONIALI, MUSICA, SPETTACOLO

ANTHONY CUMMINGS

*From Frottola to Madrigal? Don Michele Pesenti da Verona,
the Este, and Pope Leo X* 133

MARZIA PIERI

Il montaggio della commedia nel laboratorio romano 145

KLAUS PIETSCHMANN

*L'interesse musicale di Giovanni de' Medici/Leone X tra
passione e intenzione: la dedica delle Regule florum musices
di Pietro Cannuzzi* 167

MECENATISMO E CULTURA

RAFFAELE RUGGIERO

*Ritratti di un papa-diplomatico. Leone X tra tensioni gallicane
e ansie della Riforma* 177

FRANCESCO LUCIOLI

Di alcune cronache della cerimonia del possesso leonino 193

FRANCESCA NIUTTA

Angelo Barbato grecista, stampatore e precettore medico 217

OUTI MERISALO

Baldassarre Turrini, funzionario e mecenate 237

CRISTINA ACIDINI

*Leone X e la Santissima Annunziata nella visita fiorentina
del 1515* 247

DAVIDE CANFORA

*Erasmus 'uomo di pace: dal progetto degli Adagia
al De sarcienda Ecclesiae concordia* 271

CLAUDIA CORFIATI

*«In aulam pontificiam me contuli»: Bernardo Michelozzi
e Giovanni de' Medici* 277

STEFANO BENEDETTI

Poetae urbani nella Roma leonina 295

ROSANNA PETTINELLI	
<i>L'Oratio di Blosio Palladio e la Sylva di Caio Silvano Germanico per l'inaugurazione della statua di Leone X in Campidoglio</i>	319
ANGELA QUATTROCCHI	
<i>L'innalzamento della statua onorifica di Leone X in Campidoglio: committenti, esecutori e collocazioni</i>	333

TOMO II

LE ARTI, LA CORTE, LA CITTÀ

FLAVIA CANTATORE	
<i>Il cardinale Ferdinando Ponzetti committente di architettura nella Roma di Leone X</i>	363
RENATA SAMPERI-PAOLA ZAMPA	
<i>Leone X a Castel Sant'Angelo: le nuove scale d'accesso alla residenza superiore</i>	387
MICHAELA ANTONUCCI	
<i>Leone X e Antonio da Sangallo il Giovane nella Roma medicea</i>	415
GIOVANNA SAPORI	
<i>La decorazione dei palazzi a Roma al tempo di Leone X. Da Raffaello a Perino del Vaga</i>	435
LORENZO FINOCCHI GHERSI	
<i>La bottega di Raffaello nella Sala delle Prospettive alla Farnesina</i>	459
ANNA CAVALLARO	
<i>Il luogo delle Muse di Leone X: la villa della Magliana e le sue decorazioni</i>	477
COSTANZA BARBIERI	
<i>Lucrezia e Leone X, fra paragoni visivi e letterari</i>	501
STEFANIA PASTI	
<i>Leone X e Raffaello: diplomazia e politica nella committenza artistica</i>	519

LETTERATURA E SVAGHI

FRANCESCO TATEO

L'impero leonino e il poema cristiano di Sannazaro 547

LUCA MARCOZZI

Pietro Bembo nella Roma di Leone X: diplomazia, epistolografia e letteratura alla corte del papa Medici 553

PAOLO PROCACCIOLI

Olim romanus semper romanus. La Roma leonina nella memoria dell'Aretino narratore e corrispondente 565

DOMENICO DEFILIPPIS

Un elefante alla corte papale: Annone e Aurelio Serena 581

PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO

La poesia volgare a Roma nell'età di Leone X 615

ORO E DENARO TRA CURIA E CITTÀ

ANDREAS REHBERG

Leone X e i suoi comites palatini: un titolo tra politica, economia e mecenatismo 653

ALEXIS GAUVAIN

Orefici a Roma al tempo di Leone X 691

IVANA AIT

Potere e denaro: Leone X e Agostino Chigi 709

ANDREA FARA

Banca e finanza: i Sauli di Genova nella Roma di Leone X 729

MANUEL VAQUERO PIÑERO

Finanze pontificie in provincia: la Tesoreria camerale di Perugia all'epoca di Leone X 739

ANNA ESPOSITO

Banchieri ebrei a Roma per volontà di Leone X: luci ed ombre di una presenza contestata 761

INDICI:

- delle fonti manoscritte 771
- delle illustrazioni 777
- dei nomi e dei luoghi 787

RAFFAELE RUGGIERO

Ritratti di un papa-diplomatico Leone X fra tensioni gallicane e ansie della Riforma

1. «*Assestar le cose grandi e le piccole*»

Baldesar non discorre bene, non discorre bene – due o tre volte. E se inganna, s'el pensa che io vogli far questa cosa per forza; che io starei prima a sententia di perdere el papato che farlo per forza. Ma io, facendolo, lo voglio fare di bona voglia. E questo ha da nascere dal mio capo e non d'altro loco. E dite a Baldesar che io non lo inganno, e non li do parole. Ma io voglio assestar le cose grandi e le piccole; e forse le piccole mi aiuteranno ad assestar le grandi. E penso de restringere li mei, e fargli meglio che non dimandano¹.

Sono parole pronunciate ai primi di settembre del 1519 da Leone X a frate Iarione Sacchetti, che coadiuvava Baldassarre Castiglione nelle sue funzioni di oratore mantovano presso la Curia romana. Il pontefice ha appreso che Castiglione è piuttosto seccato per i continui rinvii nella decisione che il papa intenderebbe assumere circa la reintegrazione di Francesco Maria Della Rovere nel Ducato di Urbino; e così Leone X sottolinea come non si debba cercare di 'forzare la mano' di un papa, ma al contempo egli intende abilmente rassicurare l'ambasciatore al servizio di Federico Gonzaga, e ad un tempo dell'espulso duca Della Rovere, di voler «assestar le cose grandi e le piccole; e forse le piccole mi aiuteranno ad assestar le grandi».

È un ritratto – altri più smagati e realistici ne emergono dall'epistolario castiglionesco – di un papa capace di orientare la delicata politica dello Stato pontificio, che muove da posizioni di oggettiva debolezza sia nei confronti dei propri subordinati feudali sia nel quadro delle grandi potenze europee, la Francia di Francesco I e la Spagna da poco unificata con l'impero nelle mani di Carlo V. Tre furono i fronti principali in cui dovette misurarsi Giovanni de' Medici all'indomani della sua elevazione al soglio pontificio succedendo all'irrequieto Giulio II: consolidare un primato strategico del papa all'interno di una Chiesa sconvolta da tensioni interne (il Concilio scismatico di Pisa-Milano-Lione) ed esterne (il diffondersi delle tensioni riformiste in area tedesca che dilagheranno dopo il

¹ BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Le lettere*, a cura di G. LA ROCCA, tomo 1: 1497-marzo 1521, Milano 1978, lett. 386 a Francesco Maria Della Rovere, 10 sett. 1519, p. 496. Da questa edizione provengono le epistole citate con la relativa numerazione; le trascrizioni sono state però verificate sul sito del progetto AITER (Archivio Italiano Tradizione Epistolare in Rete), condotto presso l'Università di Pavia da U. Morando, M. Poletti, A. Stella e R. Vetrugno. La lettera qui citata corrisponde alla n. 384 nell'edizione AITER.

1515-1516 nella predicazione luterana); consolidare e accrescere i confini territoriali dello Stato pontificio in quanto principato ecclesiastico territoriale (proseguendo in tal senso, ma con altro piglio, la politica efficacemente condotta dal suo predecessore); conservare il ruolo preminente e arbitrare nell'ambito dei grandi conflitti europei (ruolo che garantiva al papato anche un naturale primato nel quadro politico della Penisola). Su tutto questo, poi, la predominante occupazione di garantire a sé e alla propria famiglia il controllo socioeconomico di Firenze e un sicuro avvenire principesco.

Dopo l'impetuoso e belligerante Giulio II, era stata certo la ben nota mitezza e la comprovata capacità di mediazione ad agevolare l'ascesa papale del cardinale Giovanni de' Medici. Appena eletto l'11 marzo 1513, Leone X, sebbene pochi mesi prima fosse rientrato in Firenze al seguito delle milizie spagnole che avevano messo Prato a sacco, manifestò subito il proprio intento di marcare una discontinuità con il predecessore e di mirare a soluzioni che passassero attraverso la fine orchestrazione dell'accordo diplomatico piuttosto che per gli scontri aperti sui campi di battaglia. L'elezione di Leone X fu accompagnata dalle speranze che il nuovo pontefice intendesse promuovere un generale riequilibrio degli assetti politici: la processione trionfale che condusse il nuovo papa a prendere possesso della basilica di San Giovanni in Laterano fu accompagnata da iscrizioni e decori rappresentanti artisticamente l'aspirazione ad una pacificazione della Chiesa e del mondo cristiano. In tal senso si esprimeva anche Alberto III Pio da Carpi, in quel momento ambasciatore imperiale presso la Curia romana, scrivendo a Massimiliano d'Asburgo che il nome prescelto dal nuovo papa era antinomico rispetto alla sua dolcezza caratteriale. La presenza a Roma di Alfonso d'Este come gonfaloniere della Chiesa alla cerimonia di incoronazione del nuovo pontefice dette il positivo segnale che, sebbene ancora molti aspetti diplomatici restassero da affrontare, non c'era più un conflitto aperto tra il papa e il suo vassallo duca di Ferrara².

Al coro di speranze non mancava di unirsi Niccolò Machiavelli, che dipingeva le prospettive del papato e dell'Italia all'indomani dell'incoronazione di Giovanni de' Medici con tali toni da indurre a credere che quelle frasi collocate al termine del cap. XI nel *Principe* fossero davvero pensate come epilogo dell'opuscolo:

² FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971, XI VIII: il pontificato di Giovanni de' Medici si avviò sotto il segno della ricomposizione politica di quelle lacerazioni che la spregiudicata politica del predecessore aveva prodotto. In realtà proprio il carattere controllato, e capace di mediare perfino nelle controversie che lo avevano toccato di persona, aveva determinato nell'arco di pochi giorni l'elezione di un candidato così giovane (trentasettenne) al soglio pontificio; e i primi atti pubblici del nuovo pontefice furono appunto all'insegna del risanamento di alcune gravi fratture che minacciavano di far vacillare l'equilibrio politico su cui si fondava lo Stato pontificio in quanto stato territoriale. Cfr. N.H. MINNICH, *The Healing of the Pisan Schism (1511-13)*, in «Annuaire Historiae Conciliorum», 16 (1984), pp. 59-197 (ora in ID., *The Fifth Lateran Council (1512-17)*, Aldershot 1993, cap. II). Sullo sviluppo dello Stato pontificio come principato territoriale si veda lo studio di P. PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

«Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quegli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà e infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando» (*Principe* XI 18).

Un vivido quadro dell'ambiente romano all'indomani dell'elezione di Leone X è nel *Leo*, «dialogus nuncupatus» concepito da Raffaele Lippo Brandolini – già scolaro del Pontano, ascenso allora alla cattedra romana di retorica, e non privo di influenza alla corte leonina se di lui, cieco fin dall'adolescenza, si diceva fosse *oculus Pontificis*³ – dialogo composto con l'intento di rendere omaggio al nuovo papa, ad Alessandro Farnese, suo grande elettore nei cui orti transtiberini l'incontro è ambientato, e all'ambasciatore imperiale e signore di Carpi che a loro si accompagna. Il cardinale Farnese avvia il colloquio descrivendo le tragedie d'Italia, a partire dalla guerra di Ferrara del 1482 (cioè anticipa di un decennio quello che sarà il canonico inizio guicciardiniano, con la morte di Lorenzo il Magnifico e l'invasione francese di due anni più tardi). Alberto Pio è presentato come sagace diplomatico, in primo piano in quel contesto: «nosti tu cuncta, quippe qui non solum iungendis dissolvendisque foederibus interfuisti, verum etiam (quae tua est animi, atque ingenii excellentia) praefuisti»⁴. Osserva acutamente Biondi come nel dialogo di Brandolini mentre al Farnese è assegnata una critica esplicita del pontificato di Alessandro VI, al Pio tocca invece una difesa d'ufficio dell'«inquieto pontificato» di Giulio II, di cui si tesse l'apologia politica nel dichiarare la sua azione tutta intesa alla ricostituzione del patrimonio apostolico. Nell'attenzione riservata a preservare il dominio territoriale della Chiesa, come pure nell'intensa attività di propaganda ideologica, sono da ravvisarsi i maggiori segni di continuità tra il pontificato di Giulio e quello di Leone: soprattutto l'organizzazione del consenso passò per entrambi su più livelli della comunicazione e attraverso strategie che corrisposero a destinatari socialmente e politicamente variegati⁵. In questo quadro politico, che attribuisce una speciale centralità alla questione ferrarese, il Farnese e il Pio appaiono come due 'garanti' di quanto il nuovo pontefice si propone di realizzare rispettivamente sul piano ecclesiologico e politico. Il progetto di rinnovamento ecumenico e il raggiungimento della stabilità politica potranno giovare della straordinaria tempra di papa Leone, descritto quale modello di sapiente stoico (con riferimento alla tenacia che egli mostrò nella prigionia presso i Francesi, successiva alla disastrosa battaglia di Ravenna). Quando il cardinale Farnese addita il mecenatismo di papa Leone, egli in realtà sta offrendo e tracciando un possibile programma di governo (in effetti il dialogo risale ai primi tempi del pontificato leonino): in questo programma il ruolo di Alberto Pio si configura come quello di una figura chiave.

³ Cfr. G. BALLISTRERI, *Raffaele Lippo Brandolini*, in DBI, 14, Roma 1972, pp. 40-42.

⁴ A. BIONDI, *Alberto Pio nella pubblicistica del suo tempo*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*. Atti del convegno internazionale, Carpi 1978, Padova 1981, pp. 95-132: 97-98 con rinvio al dialogo di RAFFAELE LIPPO BRANDOLINI, *Leo*, Venetiis 1753, pp. 77-78.

⁵ Per il pontificato di Giulio si veda ora lo studio di M. ROSPOCHER, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna 2015.

La ricomposizione del conflitto ferrarese nel quadro del consolidamento territoriale dello Stato pontificio fu solo uno dei molti impegni diplomatici nei primi mesi del pontificato di Leone X. Dopo una complessa trattativa, in gran parte condotta dal cardinale Ippolito d'Este, si giunse ad un accordo tra l'aprile e il giugno 1514; tuttavia già il 17 giugno il papa cercava di recuperare la titolarità di Modena e Reggio, direttamente dall'imperatore: Alfonso d'Este si rivolgeva al nuovo re di Francia per ottenere protezione, ma la situazione del ducato ferrarese, e soprattutto delle città di Modena e Reggio, costituiva ormai solo un aspetto collaterale nelle più complesse dinamiche europee (a partire dallo scottante tema dell'elezione imperiale).

2. La Francia e il V Concilio Lateranense.

Di grande rilievo, anche per il coinvolgimento di figure intellettuali di primo piano e per l'orizzonte dottrinario dei temi e dei soggetti coinvolti, fu il sagace impiego da parte di Leone X del V Concilio Lateranense come strumento atto a ridisegnare nuovi equilibri politici. Il concilio era stato aperto da Giulio II, anche per suggerimento del cardinale Antonio Maria Cocchi Del Monte, come risposta 'ufficiale' al Conciliabolo scismatico di Pisa. Raffinato canonista, Del Monte, «uomo dottissimo e di ottima vita» (così lo descriveva Machiavelli scrivendo ai Dieci da Imola il 28 nov. 1502, in occasione della sua legazione presso il Valentino)⁶, era stato fin dal pontificato di Alessandro VI un personaggio di spicco nella Curia romana. Egli è proprio quel «presidente eccellentissimo» preposto al tribunale amministrativo, la Ruota, che avrebbe dovuto pacificare la Romagna dopo la sanguinosa e teatrale uccisione di Ramiro de Lorqua a Cesena (*Principe* VII 26). Non stupisce che egli avesse guardato al Concilio Lateranense come a uno strumento tecnico destinato non solo e non tanto a soddisfare le esigenze propagandistiche di papa Giulio, ma soprattutto ad un intervento utile per risanare la lacerazione apertasi nel sacro collegio col Concilio pisano.

La conduzione da parte di Leone X del V Concilio Lateranense fu una straordinaria vittoria politico-diplomatica per il pontefice, una vittoria alla quale Giulio II non avrebbe neppure potuto lontanamente aspirare: i cardinali Carvajal e Sanseverino, che pure avrebbero avuto larghi motivi canonistici per difendere il loro operato su base giuridica, preferirono la via del perdono e del rientro nei ranghi cardinalizi per concessione papale; il re di Francia denunciò lo scisma pisano e chiese che una delegazione francese fosse ammessa al Concilio Lateranense, con il proposito di ridiscutere la Prammatica Sanzione di Bourges; il papa poté promettere che non avrebbe chiuso i lavori conciliari senza il consenso di una larga parte dei partecipanti (e questo portò a una generica promessa di rendere più pervasive ed efficaci le misure di riforma della Chiesa). Consapevole della significativa capacità di orientamento politico che la redazione, pubblicazione e diffusione di documenti

⁶ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, tomo II (1501-1503), a cura di D. FACHARD, E. CUTINELLI-RENDINA, Roma 2003, lettera 299, p. 470.

ufficiali comportava, Leone X affidò la stesura degli atti conciliari al Del Monte: l'attenzione del papa per la redazione in elegante stile ciceroniano dei documenti ufficiali era anche lo strumento per esercitare un controllo politico sugli atti promananti dalla Curia romana: ad esempio la redazione finale dei decreti usciti dalla settima alla decima sessione del Concilio Lateranense fu affidata a Jacopo Sadoleto, per l'undicesima a Pietro Bembo, per la dodicesima e finale a Paolo Francesco Biondi, segretario apostolico. I segretari conciliari (Inghirami, Saliceto e Pipariarius) non ebbero parte nell'allestimento finale dei decreti. Allo stesso modo il papa innovò, contravvenendo alle indicazioni tradizionali venute dal suo maestro di cerimonia, l'uso di leggere *cedulae* (cioè minute di decreti) ai padri conciliari e poi redigere la bolla definitiva con le eventuali correzioni; ma egli richiese che si leggessero direttamente bolle in versione definitiva, assicurando che poi eventuali emendamenti sarebbero stati arrecati. In realtà l'edizione Del Monte (che dovrebbe registrare le minute o attestare almeno delle varianti) registra le bolle decretali nella loro veste definitiva⁷.

Dopo l'ascesa di Leone X, in quanto filofrancese, il Del Monte fu l'agente diplomatico di cui il papa si servì per negoziare l'adesione della Francia al Concilio Lateranense (sconfessando così tutto ciò che Luigi XII aveva operato per la convocazione del Concilio pisano: per parte francese se ne occupò un personaggio eccezionale come Seyssel)⁸. La pubblicazione degli atti conciliari curata da Del Monte occulta talora documenti e discorsi (rimasti noti per altra via): quasi tutte le lacune sono legate alla particolare situazione francese. Allo stesso modo la dichiarazione del segretario conciliare Tommaso Inghirami, con la quale i due cardinali deprivati (Bernardino Lopez de Carvajal e Federico di Sanseverino) chiedevano perdono per la loro adesione al Concilio pisano è menzionata ma non trascritta (sebbene conservata in una fonte accessibile a Del Monte).

La pacificazione con la Francia, ritenuta da Leone X necessaria per numerose ragioni (diminuire la propria dipendenza dalla Spagna, garantire un sostegno alla politica medicea in Firenze, assicurare il controllo papale sui territori dell'Italia centro-settentrionale), era resa difficile dall'esigenza di conservare un giusto equilibrio nei rapporti diplomatici con l'impero. Il primo ambasciatore francese presso Leone X (Louis de Forbin) non poté ottenere nulla più che di favorire il perdono dei cardinali scismatici; ma i rapporti tra Francia e Curia romana, nonché lo squilibrio con la Spagna restavano irrisolti. Uno speciale emissario, Giano Lascaris, che dopo i tempi fiorentini di Lorenzo il Magnifico era passato a servizio della Francia, fu certo ben accolto, e passò a sua volta a servizio del pontefice con l'incarico di promuovere gli studi di greco a Roma insieme al suo allievo Marco Musurus. Allo

⁷ N.H. MINNICH, *Paride de Grassi's Diary of the Fifth Lateran Council*, in «Annuaire Historiae Conciliorum», 14 (1982), pp. 370-460: 455-456 (ora in ID., *The Catholic Reformation: Council, Churchman, Controversies*, Aldershot 1993, cap. I).

⁸ N.H. MINNICH, *The official edition (1521) of the Fifth Lateran Council (1512-1517)*, in *Proceedings of the Twelfth International Congress of Medieval Canon Law*, Washington 2004 (ora in ID., *Councils of the Catholic Reformation*, Aldershot 2008, cap. III, pp. 2-3).

stesso modo era complessa la nomina di un nunzio pontificio presso la corte francese. Dopo aver scartato l'ipotesi del cardinale Robert Guibé, legato avignonese, e quella del cardinale d'Este, la scelta di Leone X cadde in agosto su Ludovico da Canossa. Anche la scelta dell'emissario francese fu questa volta particolarmente fortunata: scartato il vescovo di Parigi Étienne Poncher, l'opzione di Luigi XII ricadde sul vescovo di Marseille, Claude de Seyssel.

La lettera credenziale di Seyssel era un capolavoro diplomatico: Luigi XII era presentato come vittima di ingratitudine, necessitato a difendere la sua buona reputazione davanti al pontefice; nessun aspetto relativo alla legittimità conciliare della convocazione pisana del 1511 vi era affrontato. Al contrario il re francese scaricava la responsabilità sui cardinali scismatici e i loro sostenitori o consiglieri, primo fra tutti l'imperatore. Altresì il sovrano sosteneva che un concilio era pur necessario e che papa Giulio II, comparato a un feroce animale, aveva acceso gli animi oltre misura. Seyssel fu accolto a Roma dai cardinali filofrancesi, alloggiato nel sontuoso palazzo di Domenico Massimo, e presentò due volte le sue credenziali in cerimonie pubbliche: ma il papa si sforzò in ogni modo di tenere nascosti i propri disegni e i propri incontri privati con Seyssel, soprattutto di occultarli all'ambasciatore imperiale Alberto Pio, che giustamente temeva l'esperienza e abilità diplomatica di Seyssel. Mentre alla presentazione delle credenziali Leone X parlò dell'attuale sfortuna della Francia come di un castigo divino per il suo essersi mossa contro la Chiesa romana, in un incontro privato di oltre tre ore egli già gettava con Seyssel le basi per l'accordo diplomatico. I due principali problemi da superare erano: la posizione del re francese nel non dichiararsi colpevole per la convocazione del Concilio pisano e la questione della Prammatica Sanzione di Bourges. Intanto Seyssel trovava un possibile sostenitore in Giuliano de' Medici. Un ruolo relevantissimo nell'indurre la corte francese ad accogliere le proposte pacificatorie avanzate dalla Curia romana fu svolto dall'ambasciatore fiorentino in Francia, Roberto Acciaiuoli.

Il tenore linguistico del documento con cui Luigi XII sconfessava il Concilio pisano fu il frutto di un delicatissimo accordo: ogni accusa venne scaricata su nemici invidiosi di Luigi XII che avevano indebitamente traviato con le loro insinuazioni il giudizio di Giulio II fino a fargli disconoscere quel leale e fedelissimo figlio della Chiesa che era il re di Francia. Luigi XII aveva a questo punto sopportato con cristiana rassegnazione il peso dell'attacco papale. Intanto un gruppo di dotti ecclesiastici e perfino di cardinali si riuniva in Pisa e, considerato anche il sostegno dato loro dall'imperatore, il fatto che essi agivano su presupposti difesi da autorevoli giuristi, fece sì che il sovrano francese fosse indotto a aderire a questo "supposto concilio". Ma con tali atti la corona francese non intendeva in alcun modo sminuire l'autorità della sede apostolica o l'unità della cristianità, e quando il successore di Giulio aveva denunciato il Concilio pisano e dichiarato di voler proseguire quello Lateranense, il re di Francia aveva subito riconosciuto quest'ultimo come unico concilio valido. La morte di Giulio II aveva rimosso ogni ostacolo e dopo che il nuovo pontefice, la cui statura intellettuale e politica richiedeva un adeguato rispetto, aveva inviato lettere di richiamo, il re di Francia intendeva prontamente adeguarsi.

L'accordo fu raggiunto in ottobre e il papa promulgò nella forma del *motu proprio* la costituzione *Aeternae vitae claviger* con la quale (allo stesso modo di Clemente V rispetto a Bonifacio VIII) annullava ogni pena imposta alla corona francese dal suo predecessore. L'abrogazione della Prammatica Sanzione di Bourges veniva invece rinviata all'ottava sessione del Concilio Lateranense, la cui convocazione era però postposta di un mese per consentire l'arrivo della delegazione francese (in realtà una delegazione francese ufficiale al Concilio Lateranense non arrivò mai, non almeno fino all'incontro di Bologna, nel dicembre 1515, tra Leone X e Francesco I).

Il mandato francese, con cui Seyssel discolpava il suo principe per l'adesione al Concilio pisano, sollevava proteste da parte della legazione milanese (una legazione inviata dal duca Massimiliano Sforza) perché il re di Francia si fregiava ancora del titolo di duca di Milano. Su questo punto Leone X dava il proprio assenso alle proteste milanesi e tacitava la legazione francese. Molto più gravi erano le proteste dell'ambasciatore imperiale Alberto Pio, che doveva difendere Massimiliano d'Asburgo, additato come unico responsabile per la convocazione del concilio scismatico del 1511. Alberto Pio redigeva una *Protestatio contra oratores Regis Franciae per oratores Caesareae maiestatis facta*, la cui unica copia superstite è nel ms. Chigiano L.III.60, ff. 158r-159r. La *protestatio* è in prima persona plurale (cioè a nome di tutta la delegazione di ambasciatori imperiali), ma nella lettera all'imperatore Pio se ne attribuisce la composizione⁹. Pio non solo difende l'onorevole comportamento dell'imperatore, ma sottolinea come i legati francesi abbiano distorto gli eventi.

La posizione di Alberto Pio era particolarmente delicata: signore ereditario di Carpi, negli anni della sua minore età metà della contea era finita nelle mani del cugino e tutore Marco (il padre dell'Emilia Pio amica di Castiglione), e il figlio di Marco, Giberto, l'aveva venduta a Ercole d'Este. Solo nel 1509 l'intervento imperiale aveva assicurato ad Alberto Pio il recupero dell'intera contea. Intanto col conflitto franco-papale del 1510-1512, la posizione di Pio era divenuta nuovamente difficile, e di nuovo l'imperatore era intervenuto a favore di Alberto, giovandosi della sua esperienza diplomatica come ambasciatore presso la Curia romana e come emissario per una pace con Venezia. Con l'inizio del pontificato di Leone X, l'arrivo a Roma di Antonino Giuppo Della Rovere, con le credenziali di ambasciatore imperiale, metteva di nuovo in forse il ruolo e la preminenza di Alberto Pio. Desideroso di far valere i propri meriti presso la corte imperiale, Pio s'impegnò per la pace separata fra Venezia e l'impero (voluta peraltro anche da Leone X), e si cimentò nella stesura della *Protestatio*. Ma dare evidenza pubblica a tale *Protestatio*, in un momento in cui l'imperatore al contempo proponeva alleanze matrimoniali alla Francia e una con Giuliano de' Medici (in realtà era per questo che Giuppo Della Rovere era stato inviato a Roma), poteva essere una partita estremamente pericolosa e diplomaticamente rischiosa. Una difesa dell'imperatore doveva essere pre-

⁹ N.H. MINNICH, *The Protestatio of Alberto Pio (1513)*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio* cit., pp. 261-289 (ora in ID., *The Fifth Lateran Council (1512-17)* cit., cap. III).

sentata nella forma più discreta: ma perché la *Protestatio*, di cui Pio chiese l'inclusione dopo il mandato francese, non fu poi registrata negli atti conciliari? Si potrebbe innocentemente prestar fede alle asserzioni del cardinale Del Monte, secondo il quale molti documenti necessari alla pubblicazione degli atti non erano più disponibili; o si potrebbe pensare ad una sua politica editoriale intesa a minimizzare gli elementi di discordanza, o ancora che Pio stesso, il quale poco tempo dopo si schierò risolutamente sul fronte filofrancese, potrebbe aver chiesto di cassare quel documento, o infine Leone X potrebbe averne preferita l'espunzione in un momento in cui manifestava la sua simpatia al nuovo re di Francia, Francesco I, pur concludendo alleanze difensive con Carlo d'Asburgo.

Il passaggio politico di Alberto Pio dal ruolo di ambasciatore imperiale a uomo della Curia romana presso la corte di Francia è motivato dal fatto che Carlo V non volle appoggiare il signore di Carpi e per questo egli preferì porsi al servizio di Leone X e tentare di far valere qualche ascendente presso la corte di Francesco I. A sua volta, rotto il contratto matrimoniale con Margherita Gonzaga, Alberto sposava Cecilia Orsini, figlia di Franciotto Orsini nipote di Leone X. Divenuto familiare del papa e preminente nell'ambiente diplomatico romano, Alberto si pose subito al servizio della corona francese, da cui ebbe cinquanta lance e uno stipendio. Alberto cercò di replicare in piccolo la politica di equilibrismo di Leone X, condividendone i rischi¹⁰. Nella piccola Carpi, Alberto Pio cercò davvero di realizzare quel progetto urbinato che nelle pagine del *Cortegiano* trova il suo disegno ideale¹¹. Ortodossia, ciceronanesimo, principio di imitazione e concezione aristocratica della cultura: è un programma culturale che avvicina Pio a Bembo e Castiglione, allontanandolo in certa misura dall'eredità pichiana: un itinerario culturale che se vede negli anni giovanili simpatie riformatrici e al limite dell'eterodossia, poi è passato attraverso le dure prove della vita e delle esperienze romane e ha ricondotto Pio su terreni più solidi e sicuri¹². Si pensi per altro ai rapporti di Pio con l'Osservanza francescana, di cui volle indossare i panni morente. Come ha osservato Vasoli, Pio comprese benissimo quali effetti dirompenti i testi di Erasmo potessero avere nel nutrire i fondamenti della Riforma: «il suo attacco contro il maggiore rappresentante della cultura umanistica europea era, insomma, il segno dell'imminenza di un nuovo tempo, nel quale, cadute ormai le speranze riformatrici e i programmi irenistici, le opposte intransigenze disciplinari e teologiche si sarebbero affrontate con implacabile durezza»¹³.

¹⁰ O. ROMBALDI, *Profilo biografico di Alberto Pio III, conte di Carpi*, in *Alberto Pio III, signore di Carpi (1474-1975)*, Modena 1977, pp. 7-40: 31-32.

¹¹ Cfr. C. VASOLI, *Alberto Pio e la cultura del suo tempo*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio* cit., p. 30.

¹² Su questo vedi anche BIONDI, *Alberto Pio nella pubblicistica* cit., pp. 112-117, dove si ricostruisce l'atteggiamento conservatore e fortemente preoccupato di Pio di fronte alle tensioni egualitaristiche emergenti dalla propaganda luterana: dietro l'intellettuale che dibatteva con Erasmo c'è il principe feudale padano (ancorché spodestato).

¹³ VASOLI, *Alberto Pio e la cultura del suo tempo* cit., p. 42.

3. *La Spagna e l'impero*

Intanto, grazie al sempre utile studio di Francesco Nitti, è possibile seguire il delicato confronto che impegnò la diplomazia della Curia romana negli anni che vanno dalla sconfitta di Marignano all'elezione di Carlo V, e misurare quanto realistico e necessario fosse il disegno leonino di «assetare» le cose grandi con le piccole.

Tra il 13 e il 14 settembre 1515, le milizie francesi sconfiggevano gli Svizzeri a Marignano, mentre l'esercito papale e fiorentino (al comando di Raimondo di Cardona e di Lorenzo de' Medici) restava sostanzialmente inoperoso. L'alleanza con la Spagna era stata sconsigliata da Niccolò Machiavelli, il quale per tutto il biennio 1513-1514, scrivendo al Vettori, aveva discusso la politica europea quasi assumendo le vesti del papa («se io fossi il pontefice», scriveva nella lettera a Vettori del 20 giugno 1513)¹⁴, e aveva guardato allo Stato pontificio come unico attore italiano in grado di svolgere un'efficace politica di equilibrio, eventualmente animando alleanze a orizzonte variabile, capaci di arginare le grandi potenze che si accingevano ad affrontarsi in Italia.

Finalmente, nel dicembre 1514, Vettori sembrò consultare Machiavelli per espresso incarico del pontefice o di persona assai autorevole nella Curia romana (forse il cardinale Giulio de' Medici).

Io voglio al presente mi rispondiate a quello vi dimanderò; e prima vi fo questo presupposito: che 'l papa desidera mantenere la Chiesa in quella dignità spirituale e temporale che l'ha trovata, et in quella iurisdizione, e più presto accrescerla. Fo poi questo altro: che 'l re di Francia voglia a ogni modo far forza di riavere lo stato di Milano, e che e veniziani sieno collegati con lui in quel modo erono l'anno passato. Presuppongo che lo imperatore, il Catolico et i svizzeri sieno uniti a difenderlo: ricercovi quel che debbe fare il papa, secondo l'opponione vostra Et vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'havesse a vedere il Papa; et non pensate che ne voglia fare honore a me, perché vi prometto mostrarla per vostra, quando iudichi a proposito (3 dic. 1514, *Lettere*, p. 330).

Niccolò prese posizione a favore dell'alleanza con la Francia contro gli Svizzeri, un'opzione che legava i destini della Chiesa a quelli dell'Italia intera:

Volendo voi dunque sapere da me quello ch'el papa può temere de' svizzeri vincendo e sendo loro amico, concludo che può dubitare delle subite taglie et in breve tempo della servitù sua e di tutta Italia, sine spe redemptionis, sendo repubblica et armata senza esemplo di alcuno altro principe o potentato (a Francesco Vettori, 10 dic. 1514, *Lettere*, p. 337)¹⁵.

¹⁴ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. VIVANTI, tomo II, *Lettere*, Torino 1999, p. 261.

¹⁵ Cfr. E. CUTINELLI-RENDINA, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa-Roma 1998, pp. 81-92, 149-151; M.A. PINCELLI, *Leone X*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma 2014, pp. 64-67.

A trattare la politica pontificia con il Regno di Francia Leone X aveva designato Ludovico da Canossa, il quale aveva percorso fino a quel momento una carriera esattamente parallela a quella di Baldassarre Castiglione, dividendosi fra il servizio ai Gonzaga di Mantova e quello al duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere, ma sempre con l'occhio attento agli sviluppi della politica pontificia. Nominato maestro di casa pontificio da Leone X, il Canossa aveva lasciato definitivamente il servizio del duca di Urbino nell'aprile 1513, e l'anno dopo era nominato nunzio pontificio per negoziare la tregua tra Francia e Inghilterra nel maggio 1514. Il successo della trattativa diplomatica (che condusse anche al matrimonio fra Luigi XII e Maria Tudor) gli valse la nomina di legato pontificio *a latere* presso il re di Francia (nomina che la corona francese confermò).

Da quel momento il Canossa si schierò sempre più apertamente a favore della corona francese (dal papa e dal nuovo sovrano Francesco I ottenne il vescovado di Bayeux), al punto che Leone X fu irritato per l'incapacità del Canossa di ottenere il consenso di Francesco I alla nomina del nipote Lorenzo sul Ducato di Urbino. A partire dall'aprile 1515, e per tutta l'estate successiva, l'ambasciatore pontificio aveva anche cercato senza successo di ottenere dal re di Francia la rinuncia ai diritti sul reame di Napoli a favore della Chiesa, con il non celato sospetto che il reame sarebbe poi stato attribuito in feudo a Giuliano de' Medici. Solo nel luglio 1515, quando Leone X vide tutte le sue proposte ruscate dal sovrano francese, si decise ad accedere alla lega contro la Francia: a determinare la scelta del pontefice, contro il parere formulato da Machiavelli, era stato il convergere di ragioni personali con il timore di vedere lo Stato pontificio circondato (tra Milano e Napoli) da un solo potente principe straniero¹⁶. Dopo Marignano, il Canossa riprese immediatamente le trattative di pace: il re di Francia si mostrò assai misurato e anziché proseguire la campagna militare vittoriosa si accontentò della restituzione di Parma e Piacenza. In realtà Lorenzo de' Medici, già prima della battaglia, aveva intrapreso trattative segrete con Francesco I, quanto meno per ottenere che i Francesi vittoriosi non determinassero una nuova cacciata dei Medici da Firenze. Nel dicembre del 1515 il papa e Francesco I convennero a Bologna: Leone X si impegnava a restituire al duca di Ferrara anche Modena e Reggio, dietro una rivalsa in denaro (promessa che poi non mantenne), mentre il re lasciava in preda alle mire medicee il Ducato di Urbino, e prendeva sotto la propria protezione la Toscana, con l'intesa di lasciarne il governo nelle mani dei Medici.

La vicenda della congiura contro Leone X nel 1517 è riassunta da Gucciardini nel cap. VII del libro XIII: anche in questo caso, più della vicenda giudiziaria, o dei retroscena piuttosto oscuri, è il risvolto politico che emerge con maggiore evidenza. Leone X, presa occasione dalla congiura e dagli incerti equilibri determinatisi in seno al collegio cardinalizio, nominò in una sola sessione ben trentuno nuovi cardinali, ottenendo così una serie di vantaggi: costituire un collegio più ampio e con equilibri a lui più favorevoli, soddisfare una serie di istanze familiari ovvero promananti dai potentati europei, pacificare Roma con la nomina di esponenti di al-

¹⁶ F. NITTI, *Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti*, Firenze 1892 (ora anast. a cura di S. PALMIERI, Bologna 1998), pp. 60-64.

cune potenti famiglie nobiliari, infine rimpinguare le casse con i cospicui donativi ricevuti da molti candidati per l'acquisto della nomina.

L'anno successivo, nell'agosto del 1518, il papa cercò di sondare l'animo di Francesco I intorno alla futura elezione imperiale e alla candidatura di Carlo d'Asburgo, invitando il legato pontificio alla corte di Francia, cardinale Bibbiena, a interpellare apertamente il re francese. In realtà il papa voleva indurre Francesco a scoprirsi come aperto avversario dell'Asburgo. D'altro canto Leone X non faceva nulla per incrinare i suoi buoni rapporti con Massimiliano e Carlo d'Asburgo, anzi mostrò di favorire il loro disegno e chiese per il nipote Ippolitino un feudo nel Regno di Napoli, di quelli appartenuti alla regina vedova, morta in quei giorni. Principali ostacoli giuridici alla candidatura imperiale di Carlo erano la mancata incoronazione di Massimiliano, che pertanto era formalmente ancora *rex Romanorum* (e questo impediva l'elezione di un altro *rex Romanorum*), nonché la bolla pontificia che impediva di conferire l'investitura sul Regno di Napoli a chi fosse anche *rex Romanorum*.

Francesco I si era mosso fin dal 1516 per assicurarsi almeno quattro voti di principi elettori, ma le maggiori promesse in denaro fatte da Carlo e dal nonno Massimiliano (sostenuti dai banchieri Fugger) resero sicura fin dall'autunno 1518 l'elevazione imperiale di Carlo d'Asburgo. Nel corso dei mesi successivi, Francesco I cercò di ottenere l'appoggio papale per far vacillare quell'elezione, ma Giulio de' Medici scriveva al legato Bibbiena il 14 ottobre 1518: «Quando ad volere hora interrompere la electione facta et stipulata, anchora che non sia pubblicata, Sua Santità vede e remedi essere scarsi e periculosi»¹⁷. Nel novembre 1518 Massimiliano chiese che il papa volesse inviargli in Germania la corona imperiale. Leone X accondiscese a questa richiesta, perché vedeva ormai certa l'elezione di Carlo, e soprattutto perché negando tale presupposto formale, egli avrebbe determinato una rottura insanabile con Carlo, restando poi alla completa mercé di Francesco I (il quale in effetti spingeva il papa a scoprirsi). Al tempo stesso Leone X predisponne una bolla segreta con la quale autorizzava Carlo a non rinunciare al reame di Napoli, se eletto re dei Romani. Le trattative tra il papa e i due grandi antagonisti nelle settimane a cavallo tra dicembre 1518 e gennaio 1519 furono segnate dall'abile duplicità del pontefice: Leone X otteneva due trattati difensivi con entrambi i sovrani, senza essersi speso in particolari promesse circa l'elezione imperiale, e otteneva in pari tempo promesse di denaro e feudi per i suoi familiari da entrambi i sovrani.

La morte di Massimiliano d'Asburgo il 12 gennaio 1519 toglieva il papa dall'imbarazzo di dover accedere alla richiesta di inviare in Germania la corona imperiale: ne dava senza mezzi termini notizia Pietro Ardinghelli al Bibbiena il 27 gennaio: «La benignità di Dio ci ha posto la mano et chiamato a sé ... l'anima ... di Cesare: la quale morte lo ha liberato per quanto si può iudicare di presente di grande affanno et periculo»¹⁸. L'elezione di Carlo restava però quasi certa e solo a

¹⁷ *Ibid.*, p. 123 nota 1.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 145-146.

fine gennaio il papa ricorse al rimedio straordinario di sostenere la candidatura, per lo Stato pontificio forse ancora più pericolosa, di Francesco I: in questo senso scriveva l'Ardinghelli al Bibbiena in Francia il 30 gennaio: «Piaceria a Sua Santità che il Cristianissimo pensassi per sé et facessi impresa di optenere questo grado de lo Imperio»¹⁹.

Per tutta la prima metà del 1519 l'attività diplomatica di Leone X era stata intensamente e pressoché esclusivamente dedicata ad esperire gli ultimi, estremi ed inefficaci tentativi per impedire a Carlo d'Asburgo di essere eletto *rex Romanorum*, e ascendere così al trono imperiale che era stato di suo nonno Massimiliano. Il pontefice mostrava di appoggiare, seppure in modo debole e ambiguo, la candidatura del re di Francia, Francesco I, non già perché ne auspicasse la successione imperiale, ma sperando che, dopo aver indebolito il fronte favorevole a Carlo, il sovrano francese, nell'impossibilità di riuscire, si ritirasse e favorisse l'elezione di un terzo e più malleabile candidato tedesco.

Nel maggio del 1519 si giunse ad un accordo tra il papa e Carlo d'Asburgo: il relativo trattato fu stipulato il 17 giugno (intanto Lorenzo de' Medici era morto a Firenze il 4 maggio). In effetti l'elezione di Carlo *con l'avallo papale* veniva a sottrarre una potente arma al crescente movimento luterano in Germania, che aveva sperato si giungesse a quell'elezione *contro* il volere di Leone X.

4. *Signorie italiane e vita romana*

A partire dal maggio del '19 Baldassarre Castiglione fu lungamente a Roma, in qualità di rappresentante diplomatico permanente del marchese di Mantova Federico Gonzaga, ed ebbe incontri pressoché quotidiani con Leone X, principalmente legati a due temi che stavano particolarmente a cuore ai mandatarî dell'autore del *Cortegiano*: il recupero del ducato urbinato da parte di Francesco Maria Della Rovere (che ne era stato spogliato da Leone X nel 1516, allorché il papa aveva attribuito Urbino al nipote Lorenzo de' Medici, morto appunto nel '19), e la nomina del marchese Gonzaga in qualità di capitano generale delle milizie pontificie.

In entrambe le vicende il ruolo di Castiglione fu determinante, e di particolare spessore e autenticità è il ritratto del pontefice che egli lascia emergere dalla sua corrispondenza diplomatica. Dopo i primi incontri del maggio 1519, Leone X riceve Castiglione e dialoga diffusamente con lui intorno alla restituzione del ducato urbinato:

Io li supplicai ch'el fosse contento aprirmi lo animo suo liberamente perché io li era servitore, come sua santità sapea che ero stato longamente ...

¹⁹ *Ibid.*, p. 153 nota 2. In realtà il disegno di Leone era impiegare la campagna a favore di Francesco I come strumento per far ricadere l'elezione su un terzo e meno pericoloso candidato tedesco. Al punto che al Bibbiena faceva suggerire a Francesco I di aiutare eventualmente la candidatura di un altro, qualora egli non riuscisse in prima persona, pur di impedire l'elezione di Carlo.

Poi mi disse: «M. Bald., io ve dirò el vero. Io aspettavo che mi fosse fatta oferta de qualche bona summa de denari, perché chi volesse un vescovato, oferirebbe qualche cosa, non che uno stato. E noi habiamo speso tanto in queste guerre, che serebbe pur ragione che fossimo restorati in parte, aciò che potessimo render ragione de noi stessi, e mostrare a chi ne ragionasse di questo che non lo havessimo fatto senza qualche nostro utile» (lett. 330 a F.M. Della Rovere, 5 giugno 1519, p. 404 = lett. 329 AITER).

Proposte alle quali il Castiglione replica sottolineando l'indigenza del duca, il quale vive a Mantova solo grazie alla liberalità del marchese suo cognato. Ma il papa insiste: «Noi credevamo che esso almeno avesse un venticinquemila ducati, de quelli che noi sborsassimo al tempo della guerra». Dopo un ulteriore scambio di battute sulla possibilità di accordarsi anche attraverso futuri legami matrimoniali, il papa torna all'argomento economico chiedendo quale fosse il censo annuo di Urbino. Intanto l'ambasciatore Castiglione sottolinea l'utilità politica di radicare un alleato nel ducato urbinato, «che se S. Santità faceva questo troncava una gran via al Catholico e al Christianissimo de tenere Sua Beatitudine in necessitate». Alla fine dell'incontro, Leone X conclude: «M. Bald., noi penseremo così un poco. Pensateli voi anchor».

Dall'epistolario di Castiglione sono anche altri i tratti di Leone X che vengono in luce: il patrono delle arti e delle lettere. Scrivendo a Isabella d'Este Gonzaga il 16 giugno 1519, Baldassarre commenta:

Del resto si vive al consueto. Nostro S.re sta su la musicha, più che mai, e di varie sorti; si diletta anchor de la architettura, e va sempre facendo qualche cosa nova in questo palazzo. Et hor si è fornita una loggia dipinta, e lavorata de stucchi, alla antica, opera di Raphaello, bella al possibile, e forse più che cosa che si veggia hoggi di de' moderni. Fassi una vigna anchor del R.mo Medici, che serà cosa ex.ma. Nostro S.re vi va spesso, e questa è sotto la croce de Monte Mario (lett. 335, p. 414 = lett. 334 AITER).

Intanto, sul volgere dell'estate 1519, scoppiò a Roma un caso diplomatico di non poco momento: una banda di Spagnoli, probabilmente con l'appoggio o almeno la tacita approvazione dell'ambasciatore Loys Carroz, rapì un commendatore dell'ordine di San Giacomo (ordine sotto la protezione imperiale) dalla casa del cardinale Bernardino Carvajal e lo condusse a Napoli. Il Carroz, interpellato dal papa, non solo ammise di aver ordinato il rapimento, ma anche soggiunse che il papa non si intromettesse nella questione perché l'impresa era stata compiuta per ordine del re di Spagna. Il giorno successivo il Carroz venne al Palazzo Apostolico e, dopo la messa, Leone X lo apostrofò violentemente e senza cerimonie:

«Don Loys, io vi tenevo per un huomo da bene, ma hora vi conosco per un gran ribaldo, tristo, et hyppocrito». Don Loys se volse excusare, ma el papa non lo lassò dire, e cominciò a darli del tu, dicendo: «S'io non havesse rispetto a me stesso, io ti farei adesso fare in dui pezzi. Tu te pensi essere sig.re di Roma: levatemi denanti, e se non mi rendi quest'huomo, io ti castigarò, né mai farò cosa che voglia el tuo re». Et così con grandissima collera, et molte altre male parole se lo

cacciò dinanti, dicendo: «Dio non me abandonerà né la gente del mondo, e voi altri non serete forsi dove vi credete». Disse anchor mill'altre cose in questa sentenza (lett. 378 a Federico Gonzaga del 31 ag. 1519 = lett. 376 AITER).

Intervenne l'altro emissario spagnolo, Hieronimo de Vich, ma senza ottenere che il papa si mitigasse. Analogo pittoresco resoconto il Castiglione offre a Francesco Maria Della Rovere (lett. 380, sempre 31 ag. 1519 = lett. 378 AITER). L'incidente turbò molto Leone X, che ne fece una questione di giurisdizione di primaria importanza, e in un colloquio col Castiglione dei primi di settembre si mostrò convinto di dover dare il proprio appoggio alla causa francese, scelta alla quale il Castiglione lo rincuorò, soprattutto suggerendogli di non voler diminuire troppo il ruolo dei piccoli potentati italiani che soli costituivano un baluardo e un contrafforte per la potenza dello stato ecclesiastico. Intanto, il tentativo di reinsediare Francesco Maria Della Rovere a Urbino era destinato, almeno in quel momento, a restare senza effetto.

L'estate del successivo 1520, Castiglione è di nuovo a Roma (e sulla via di Roma, a Firenze) per una nuova questione: la nomina da parte di Leone X di Federico Gonzaga in qualità di capitano generale dell'esercito pontificio.

In questo caso l'interesse del pontefice e quello dei Gonzaga sembra convergere: in un colloquio del 17 agosto 1520 il papa rinvia Castiglione a Pietro Ardinghelli per la redazione di una minuta dei capitoli che avrebbero impegnato il marchese di Mantova in qualità di condottiero pontificio. Si stabilirà, a partire da questi incontri, un solido rapporto dapprima fra l'Ardinghelli e il Castiglione, e quindi un sodalizio tra l'Ardinghelli e i Gonzaga, che avrebbe alla fine condotto il segretario mediceo e pontificio alla rottura con il cardinale Giulio de' Medici e quindi alla propria personale rovina.

Il 27 agosto, in un incontro a tre fra Castiglione, Ardinghelli e papa Leone, il pontefice vuole aggiungere tra i capitoli dell'accordo che il marchese Gonzaga sarà impegnato, ove occorra, anche ad andare *di persona* contro l'imperatore. Castiglione ottiene che il capitolo aggiuntivo sia un capitolo segreto, da non pubblicarsi, e che tale capitolo resti in mano al papa (lett. 438 del 27 ag. 1520, p. 580). E così fu, almeno fino alla pubblicazione dei capitoli ufficiali nell'agosto-settembre 1520 e alla repentina morte di Leone X poco dopo che erano cominciate le ostilità con i Francesi, coronate da temporanei successi nel milanese.

Morto Leone X ed eletto papa Adriano di Utrecht (Adriano VI), già precettore di Carlo V e suo viceré in Spagna, il capitolo segreto anti-imperiale diveniva materia più che scottante: vi provvide il Castiglione valendosi dello strumento consueto, cioè la corruzione di Pietro Ardinghelli. Narra la vicenda, con la consueta eleganza, Alessandro Luzio: Isabella d'Este Gonzaga cercò di riottenere il documento a partire dal dicembre 1521; il 9 marzo 1522, Ardinghelli faceva sapere al marchese Federico di avere presso di sé «molte scripture de importantia»; la trattativa delicata e costosa durò alcuni mesi. Il 7 agosto 1522 Isabella annuncia al figlio di aver avuto finalmente tra le mani la temuta cedola e di averla «stracitato et abrusato con nostra mano propria», tanto temibile essa era. In effetti, salito al soglio pontificio il cardinale Giulio de' Medici (Clemente VII), ben memore di quella segreta convenzione, e avendo cercato di farla valere, egli trovò solo la convenzione

pubblica, nella quale il marchese di Mantova, feudatario imperiale, non si impegnava come comandante generale della Chiesa ad andare contro l'imperatore (ma, nel caso, solo a fornire assistenza militare esterna)²⁰. E quella fu la fine dell'Ardinghelli, di cui Niccolò Machiavelli aveva buone ragioni di temere fin dal 10 dicembre 1513.

Intanto una fuga di notizie intorno alla nomina del marchese Gonzaga in qualità di comandante generale delle milizie pontificie, una diceria forse addirittura orchestrata da ambienti della curia o della cancelleria, provoca il malumore di Francesco I nei confronti di Federico Gonzaga, per aver quest'ultimo accettato l'incarico papale, senza il preventivo consenso del re di Francia (il quale lo aveva in passato difeso e perfino nominato cavaliere di San Michele). Qui emerge tutta la sagacia politica di Leone, che si è orientato in via definitiva a nominare il Gonzaga esattamente per causare questa rottura e sottrarre un alleato italiano a Francesco I, allorché il papa aveva ormai deciso di schierarsi con Carlo V e contro la Francia.

5. «Nel tempo di Leone, del quale parliamo»

Dopo la dieta imperiale di Worms dell'aprile 1521, in cui fu condannato Lutero, la via dell'alleanza tra il pontefice e Carlo V era ormai spianata. L'accordo reca la data dell'8 maggio (in realtà fu firmato in seguito, a causa delle continue dilazioni di Leone). In giugno il papa confermava l'investitura di Napoli a Carlo, ricevendo in cambio il censo di settemila ducati per l'anno in corso (e quelli arretrati). Nell'estate i rapporti tra il papato e la Francia si ruppero definitivamente; intanto Carlo, sebbene avesse fatto convenire i suoi ministri a Calais per un tentativo d'armistizio presieduto dalla diplomazia inglese e dal ministro cardinale Wolsey, persuaso da Mercurino Gattinara, manteneva una posizione intransigente verso Francesco I e di netta adesione alle pretese che il papato avanzava in Italia nei confronti della Francia. Il 19 novembre 1521 le truppe imperiali-papali entravano in Milano col cardinale Giulio de' Medici. Leone X morì il 1° dicembre.

L'improvvisa morte di Leone X dà occasione a Guicciardini per un bilancio del suo pontificato: il papa moriva in un momento in cui la confederazione con l'imperatore contro la Francia stava dando i maggiori e più proficui risultati. Milano era riconquistata e così Piacenza e Parma. Tuttavia le spese sostenute da Leone X per le campagne militari erano state esorbitanti, e lui lasciava non solo le casse vuote, ma debiti ingenti a carico dei beni ecclesiastici. «Principe nel quale – scrive Guicciardini – erano degne di laude e di vituperio molte cose, e che ingannò assai la aspettazione che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui, conciossiaché e' riuscisse di maggiore prudenza ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti» (*Storia d'Italia XIV x*).

²⁰ A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X dal convegno di Bologna alla presa di Milano*, in «Archivio Storico Italiano», ser. V, 45 (1910), pp. 245-302: 273-274. Si tratta della terza e ultima puntata di un ampio e documentatissimo studio storico letterario: le prime due erano apparse nella medesima sede, 42 (1907), pp. 18-97 e 44 (1909), pp. 72-128.

La conseguenza di tale morte fu un indebolirsi del fronte imperiale in Lombardia. Ma ad essere preoccupante fu davvero la situazione economica: «perché nello erario pontificale o in Castello Santo Agnolo non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Lione: il quale, per la sua prodigalità, non solo aveva consumato i danari di Giulio e incredibile quantità tratti di uffici creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande e impegnate tutte le gioie e cose preziose del tesoro pontificale: in modo che argutamente fu detto da qualcuno che gli altri pontificati finivano alla morte de' pontefici, ma quello di Lione essere per continuarsi più anni poi» (*Storia d'Italia* XIV XI).

Proprio gli aspetti economici del pontificato di Leone X torneranno insistenti nel ritratto del papa-principe offerto un secolo più tardi da Paolo Sarpi, al principio dell'*Istoria del concilio tridentino*:

Leon X, come quello ch'era nobilmente nato et educato, portò molte buone arti nel pontificato; fra quali erano una buona erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità et inclinazione grande a favorire letterati e virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute in quella sede né uguali, né prossime alle sue. . . . E sí come era liberalissimo e ben intendente dell'arte del donare, così in quella dell'acquistare non era sufficiente da sé, Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto il schisma, senza alcun avversario, si può dire, . . . , liberale nello spendere e donare, così a parenti, come a corteggiani et alli professori di lettere, esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sé le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze²¹.

Le conseguenze di tanta eccessiva liberalità, con la correlativa esigenza di rimpinguare l'erario pontificio, avrebbero infiammato l'Europa per molti decenni dopo la morte di papa Leone, ma Sarpi abilmente concludeva: «molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. . . . Queste cose tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo».

²¹ PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, in ID., *Opere*, a cura di G. e L. COZZI, Napoli-Milano 1969 (1997), tomo II, pp. 746-747.